

## LA RADICALITA' EVANGELICA COME SEQUELA

Cecilia Falchini, della Comunità di Bose \*

**C**redo che oggi ci sia un gran bisogno, purtroppo talvolta non avvertito anche se reale, di un ritorno alle radici della fede cristiana. In un cristianesimo in cui prevale la prospettiva etica si rischia di perdere il fondamento rivelativo dell'intera fede, si corre il rischio di dimenticare che Gesù è *anzitutto il Signore*, il Signore delle nostre vite, della storia degli uomini e del creato, prima ancora che il Maestro. Gesù dopo aver lavato ai piedi ai suoi discepoli dice: «Voi mi chiamate *Maestro e Signore* e dite bene, perché lo sono. Se dunque io, *il Signore e il Maestro*, ho lavato i vostri piedi, anche voi siete in debito di lavarvi i piedi gli uni gli altri»: Gesù inverte i titoli di Maestro e di Signore che i discepoli gli davano. Egli infatti è prima *il Signore* e solo dopo e solo in quanto tale è anche *il Maestro*.

E allora eccoci richiamati con forza dall'evangelo al nostro essere discepoli del Signore Gesù. E' necessario cercare di riflettere su questo, con apertura di cuore, perché «la parola di Dio è viva, piena di energia e più tagliente di ogni spada a doppio taglio... e scruta i sentimenti e i pensieri del cuore». Questa lealtà, questa sincerità e apertura del nostro cuore alla Parola è resa possibile dalla misericordia che ci precede nel nostro peccato e nelle nostre debolezze, del Dio che ci ha amati mentre noi eravamo peccatori e suoi nemici (*Rom 5, 6-8*), e che è venuto non per i sani e per i giusti, ma per i peccatori e i malati (*Mt 9, 12-13*). Non solo, ma la Parola del Signore è tanto piena di energia che ci ricrea, ci rigenera, ci trasforma, fa di noi creature nuove; è parola efficace.

\* La relazione che qui pubblichiamo è stata presentata ad un incontro promosso dal gruppo della «Rosa Bianca» di Vicenza, nell'ambito di un lavoro di approfondimento sul tema della radicalità evangelica. Il testo è frutto di una stesura redazionale e non è stato rivisto dall'autrice.

Cerchiamo dunque di metterci al suo ascolto, perché la forza dello Spirito di Cristo che è in essa possa fare del nostro cuore di pietra un cuore di carne.

### 1. Il "perché" della sequela

Nell'esigenza di riscoprire le vere radici cristiane, di comprendere meglio cosa vuol dire seguire Gesù Signore, l'evangelo ci fa una domanda. E' la domanda che Gesù rivolge ai due discepoli, i primi, secondo il vangelo di Giovanni, che vogliono seguire Gesù. Li manda a lui Giovanni Battista e loro gli vanno dietro, lo seguono. La sequela comincia a partire dalla testimonianza dell'Antico Testamento (Giovanni Battista), accolta nella propria vita. Cominciano dunque a seguire Gesù, ad andare dietro a lui.

«Gesù allora — dice il testo — si voltò e vedendo che lo seguivano disse: "Chi cercate?". Risposero: "Rabbi (che significa maestro), dove dimori?" Disse loro: "venite e vedrete". Andarono dunque e videro dove dimorava e quel giorno dimorarono presso di lui» (*Gv 1, 38-39*).

Questa domanda Gesù la rivolge anche a noi, che vogliamo essere suoi discepoli, che già abbiamo cominciato a seguirlo: Che cercate? Perché volete seguirmi, perché mi seguite? Cosa cercate seguendo me, venendomi dietro? Non è una domanda inutile, perché di fatto si può seguire Gesù per molti motivi, alla ricerca di molte cose. Nei quattro vangeli si trova una domanda simile solo in *Lc 2, 49*: a Maria e a Giuseppe che lo cercavano, Gesù chiede «Perché mi cercavate?». A Giuseppe e a Maria! Le vie di Dio non sono le nostre e i pensieri di Dio non sono i nostri (*Is 55, 8-9*); Gesù dice loro proprio questo, li rimanda alla volontà del Padre. C'è pure, in Giovanni, un «Chi cercate?» (*18, 4*), ma l'interrogativo è rivolto a coloro che vengono per catturarlo, non ai discepoli. A noi, discepoli, che già lo conosciamo e lo seguiamo, chiede «Che cosa cercate?», cioè: stando al mio seguito, qual è il vostro scopo, la vostra meta?

Sappiamo che anche tra i discepoli, e addirittura fra i dodici, c'erano diversi motivi per seguire Gesù: per qualcuno era la speranza che Gesù liberasse Israele dalla dominazione romana, che Gesù, messia atteso, compisse un'opera di liberazione politica ricostituendo il regno d'Israele (*At 1, 6*). Giuda era probabilmente uno di questi, uno zelota che sperava e attendeva da Gesù la liberazione dall'oppressore. In *Gv 6, 14-15*, Gesù si ritira sulla montagna quando vengono per farlo re. Questo episodio è importante per ogni cristiano, tanto più per chi è impegnato nella sfera pubblica sociale o civile: esso ci mette in guardia dalla tentazione di strumentalizzare il Signore e l'evangelo per i propri disegni sociali e culturali, magari perseguiti in suo nome.

E' essenziale fare propria con radicalità la domanda chiara e netta di Gesù: «Chi cercate?». A volte si può cercare anche il proprio progetto di santità, o la realizzazione di un ideale morale o di giustizia... ma tutto questo è ancora idolatria: il cristiano deve seguire Gesù perché Gesù è il Signore! Perché Gesù è il Dio dei padri, di Abramo, di Isacco e di Giacobbe e non ci è dato nessun altro nome sulla terra nel quale possiamo noi essere salvati. Ma attenzione: in fondo neanche la vita eterna deve essere il nostro scopo nel seguire Gesù; questo lo è stato per Giacomo e Giovanni (Mc 10, 37-40), e lo può essere anche per noi, ma se è così diventa una volontà di potere sulle nostre vite e sull'eternità, che si maschera con linguaggio religioso. Al centro devono rimanere il calice e il battesimo della Passione, in cui ogni sete di potere viene purificata.

Il fine di ogni sequela cristiana — dice l'evangelo — è di stare con il Signore, di dimorare dove lui dimora (Gv 14, 3: «quando sarò andato e vi avrò preparato un posto ritornerò e vi prenderò presso di me, perché siate anche voi dove sono io»). E' un rapporto personale, profondo di amore per il Signore (cfr Gv 21, 15ss), da parte di colui che conosce, crede, sa di essere stato guardato e amato da Dio (cfr Mc 10, 21) e dunque, soprattutto, salvato. E Gesù ai discepoli che gli chiedono «dove dimori?» dice «Venite e vedrete». C'è un mistero che Gesù ci consegna: un mistero di relazione, anzitutto, non di un progetto. Ed è una relazione con lui: «venite e vedrete». In tal modo noi riceviamo da lui la nostra sequela, come i due discepoli l'hanno prima ricevuta da Giovanni Battista! Ma questo non bastava: hanno dovuto rimetterla nelle mani di Gesù e riceverla poi da lui; allora è sequela di lui, è sequela cristiana, allora anche il messaggio dell'Antico Testamento giunge a pienezza e la sequela non è un nostro ideale e progetto, ma una chiamata a cui noi possiamo solo rispondere sì o no, e rispondere con tutte le nostre forze. Allo scriba che gli aveva chiesto quale era il primo dei comandamenti, Gesù rispose: «Il primo è: Ascolta Israele. Il Signore Dio nostro è l'unico Signore; amerai dunque il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua mente e con tutta la tua forza».

La sequela da sé, dunque, non basta, non dice nulla. L'importante è: *che cosa cerchiamo con la sequela del Signore?* Possiamo infatti arrivare a seguirlo fino al martirio, fino alla morte, ma se non c'è l'amore, se non c'è la carità, questo amore che viene da Dio e che a lui ritorna (cfr Gv 13, 1), non siamo niente (I Cor 13, 1-3). Se non c'è l'amore, ciò che abbiamo cercato è ancora la realizzazione di un progetto personale meritorio, è ancora un volersi salvare da soli, un cercare e seguire sé stessi e non il Signore. Abbiamo fatto di Dio un idolo e questo idolo noi adoriamo e seguiamo<sup>1</sup>.

E' necessario mettersi, perciò, all'ascolto costante della Scrittura, perché essa, se letta e pregata nello Spirito, ci rivela il volto di Dio nel Figlio.

## 2. La fede nella sequela

C'è un riferimento fondamentale in tutti i testi dell'evangelo sulla sequela: quello della fede, della fede nella parola e nella persona di Gesù. Fede nuda, fede perché è lui che chiama, che parla, che guida. Fede che è richiesta a Pietro e Andrea, a Giacomo e Giovanni quando li chiama mentre vanno a pescare (Mc 1, 16-20), fede richiesta a Pietro nel camminare sulle acque con Gesù (Mt 14, 28-31), fede indispensabile per compiere la rinuncia ai beni, alle ricchezze, per seguire Gesù:

«In verità, in verità vi dico: difficilmente un ricco entrerà nel regno dei cieli. Ve lo ripeto: è più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel regno dei cieli». Ascoltando, i discepoli rimasero costernati e chiesero: «Chi si potrà dunque salvare?». E Gesù, fissando su di loro lo sguardo, disse: «Questo è impossibile agli uomini, ma a Dio tutto è possibile» (Mt 19, 23-26).

E' interessante che questo passo sulle ricchezze venga proprio subito dopo l'episodio del giovane ricco, che se ne era andato triste perché aveva molti beni. La sequela cristiana si nutre di fede; per questo nella sequela cristiana c'è sempre un elemento di impossibilità umana, di cui non dobbiamo scandalizzarci, perché proprio in essa e attraverso di essa opera la forza di Dio (v. 26).

La sequela è orientata al servizio: la sequela di Gesù è finalizzata ad servire Gesù, ad essere suoi servi, a far sì che davvero lui sia l'unico Signore delle nostre vite: «Se qualcuno mi vuol servire mi segua e dove sono io là sarà anche il mio servo» (Gv 12, 26). Ma servire vuol dire obbedirgli, vuol dire ascoltare e comprendere la Parola. E la Parola del Signore, in tutta la Scrittura, è una parola che crea, non semplicemente che esorta e comanda! Questa obbedienza che il Signore ci chiede, dunque, *non è pienamente nelle nostre mani*. Noi possiamo acconsentire, ma è lui che opera. Per questo l'obbedienza cristiana porta sempre il marchio dell'impossibilità. Impossibile all'uomo, dunque, ma reso possibile da Dio all'uomo che accoglie la sua parola con fede, che accoglie nel suo cuore, nella sua vita, attraverso il cammino della conversione, che accetta di cambiare vita sulla parola del Signore.

Ed anche qui, in questo testo sulle ricchezze, ciò che è messo in gioco è proprio la possibilità o no della sequela! Questo è importantissimo: se vogliamo seguire il Signore dobbiamo rinunciare ad appoggiarci sul denaro e sulle ricchezze, non solo spiritualmente, ma anche materialmente e rinunciarci condividendole con i poveri (cfr At 2, 44-45 e 4, 32. 34-35). Allora i beni, le cose vengono restituite alla loro verità davanti a Dio e all'uomo: quella di essere *strumenti di relazione e di crescita nell'amore, nella carità*.

Matteo, infatti, ci annuncia con forza questa contraddizione ineliminabile: o Dio o mammona (*Mt 6, 24*): dove il problema non è di tipo morale: le ricchezze come cosa cattiva che in sé si oppone alla virtù; questo, anzi, nella Scrittura non c'è, e le ricchezze dalla corrente patriarcale sono addirittura viste come frutto della benedizione di Dio sulla sua vita e sul suo lavoro. Ma il problema è piuttosto di ordine teologico-rivelativo e relazionale: in chi confidi, in chi riponi la tua fiducia e la tua fede? Di che cosa o di chi ti fidi? «Mammona» viene dalla radice aramaica *aman* (da cui il nostro «amen») che vuol dire aver fede, confidare, porre la propria sicurezza. Per questo il rapporto che si ha con i beni e con le ricchezze è all'origine della nostra sequela del Signore, la rende possibile o la impedisce, poiché la sequela di Gesù Cristo è anzitutto una questione di fede, di affidamento della propria vita. Pietro capisce questo e dice: «Ecco, noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito» (v. 27).

### Il mistero della croce

Noi pensiamo di solito che il problema dell'uso dei beni sia un problema etico, e invece è un problema di fede, sul quale si misura la nostra obbedienza cristiana. I discepoli sono sicuri: «E chi altro ci potrà salvare?». E c'è la risposta di Gesù, che richiama all'obbedienza impossibile: è possibile a Dio! E' importante che il cristianesimo sia segnato da due eventi «impossibili» e fondato su di essi: l'incarnazione di Cristo tramite lo Spirito Santo e la resurrezione di Gesù. Tutto il resto della vita di Gesù è spiegabile umanamente; questi due fatti no. E sono proprio questi due eventi che fondano tutta la nostra fede e che ne danno il carattere: è una sequela fondata sull'impossibilità umana, sulla fede rivelata, sulla potenza di Dio che opera nella debolezza dell'uomo (cfr *2 Cor 12, 9-10*, e Paolo in *Fil 4, 13*: «Tutto posso in colui che mi dà forza»). Chi non crede questo non è cristiano, poiché non crede che Cristo vive e opera in lui.

Questo è molto duro per noi e, spesso, in ossequio a una fede mondana che talvolta penetra anche nelle nostre assemblee cristiane e nei nostri cuori e che ci vuole banditori del buon senso, equilibristi morali, annacquatori, cerchiamo di ottenere per noi e di offrire agli altri una grazia a basso prezzo, senza la fatica della croce. Sì, perché l'annuncio dell'impossibilità, dell'assurdità della fede cristiana, sta proprio nell'evento e nel mistero della croce:

«La parola della croce, infatti, è stoltezza per quelli che vanno in perdizione, ma per quelli che si salvano, per noi, è potenza di Dio... E mentre i Giudei cercano i miracoli e i Greci cercano la sapienza, noi invociamo Cristo crocifisso, scandalo per i Giudei, stoltezza per i pagani; ma per coloro che sono chiamati, sia Giudei che Greci, predichiamo

Cristo potenza di Dio e sapienza di Dio. Perché ciò che è stoltezza di Dio, è più sapiente degli uomini e ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini» (*1 Cor 1, 18-20*).

E' la parola della croce quella in virtù della quale siamo salvati! E non dobbiamo vergognarci, di fronte alla sapienza mondana, della croce di Gesù. Non dobbiamo vergognarci di dire che il Dio in cui crediamo, in cui riponiamo la nostra speranza, il Signore delle nostre vite, è un Dio crocifisso, morto della morte degli schiavi e maledetto da Dio (*Gal 3, 13*). Allora chi è il cristiano se non colui che conferma con la bocca che Gesù è il Signore e che vede con il cuore che Dio l'ha risuscitato dai morti? Questo vuol dire seguirlo, perché, ci dice Pietro,

«a questo infatti siete stati chiamati, poiché anche Cristo patì per voi, lasciandovi un esempio perché ne seguiate le orme: egli non commise peccato e non si trovò inganno sulla sua bocca, oltraggiato non rispondeva con oltraggi e soffrendo non minacciava vendetta, ma consegnava la sua causa a colui che giudica con giustizia. Egli portò i nostri peccati nel suo corpo, sul legno, perché morendo ai peccati vivessimo per la giustizia; dalle sue piaghe siete stati guariti. Eravate infatti erranti come pecore, ma ora siete tornati al pastore e guardiano delle vostre vite» (*1 Pt 2, 21-25*).

Il cristiano è allora uno che accoglie il Signore Gesù crocifisso e risorto come Signore e salvatore della propria vita: agnello in mezzo ai lupi; senza resistere al malvagio (cfr *Rm 12, 17-21*), amando i nemici per essere figlio del Padre celeste (*Mt 5, 43-48*), amando dell'amore eterno di Cristo, perché da lui amato e salvato. Di fronte alle dominanti mondane che affermano il potere dell'uomo, che si scandalizzano di fronte alla croce, il cristiano è così chiamato a non indietreggiare.

### La gioia di ricevere la salvezza

In *Mt 11, 2-6* ritorna tre volte la domanda «che cosa» riferito alla sequela di Giovanni, (domanda fondamentale, come abbiamo visto) e *Mc 8, 38-39* («chi si vergognerà di me e delle mie parole di fronte a questa generazione adultera e peccatrice, anche il Figlio dell'uomo si vergognerà di lui quando verrà nella gloria del Padre suo con gli angeli santi»). Per questo è importante non ridurre il cristianesimo a etica, perché altrimenti si rinnega la croce; per questo è importante non identificare il cristianesimo con i diritti dell'uomo. Se io penso ai miei diritti, come valuto l'appello di Gesù ad amare i nemici, a rinunciare ai miei beni per seguire lui, ad essere agnelli in mezzo ai lupi (*Mt 10, 37-39; Mt 24, 9*)? Come accolgo allora la parola della croce? Con che coraggio posso annunciarla agli uomini e ricordarla ai miei fratelli nella fede e come potremo noi cristiani rendere ragione della speranza che è in noi?

Il fondamento di ogni manifestazione potente di Dio nella nostra vita, ciò che rende possibile la nostra sequela di lui, che per noi uomini da soli è impossibile, ciò che fonda, che motiva anche la sua incarnazione e resurrezione è un altro evento, anch'esso, ci dicono tutte le Scritture e i Vangeli, impossibile agli uomini: Gesù, in quanto Dio, può rimettere, può perdonare i peccati! Questo è il centro della nostra fede, questa è la gioia che il cristiano deve avere, la gioia di essere salvato (*Sal* 51, 1-4), poiché colui che segue Gesù è anzitutto uno su cui Dio si è piegato, a cui vuol far conoscere la sua misericordia. E' un elemento fondante, eppure spesso trascurato e misconosciuto. Siamo poveri peccatori bisognosi soltanto della sua misericordia e questa misericordia ci viene donata in Gesù Cristo, nel Figlio: per questo noi lo seguiamo e per questo lo possiamo seguire. Il potere di rimettere i peccati è un potere oggettivo da parte di Dio, non soggettivo. Nel senso che non è semplicemente dire: non ne tengo conto, faccio finta che non ci sia stato e nel nostro rapporto ricominciamo come prima (potere soggettivo), ma è anche un ricreare da capo, togliendo, eliminando le conseguenze stesse, oggettive, del peccato nella nostra vita.

Troppo spesso noi pensiamo che la sequela consista nel fare qualcosa. L'evangelo ci dice invece che è anzitutto un ricevere: ricevere il perdono dei nostri peccati, ricevere la misericordia ricreante del Padre, ricevere la salvezza, come il pubblicano al tempio in *Lc* 18 (diversamente dal fariseo, che pensava di salvarsi da solo facendo molte cose). E anche per Pietro c'è questo lieto annuncio, questa buona novella, questa gioia della salvezza e questo annuncio della necessità della conversione (*Mc* 1, 15); Pietro che è anzitutto chiamato a scoprire di aver bisogno di misericordia, di aver bisogno che Gesù gli lavi i piedi per essere davvero alla sequela di lui (*Gv* 13, 6-8). Pietro ha dovuto imparare a conoscere il proprio peccato (*Mc* 14, 29-31, 66-72), poiché solo nel perdono del nostro peccato noi conosciamo chi è il Signore (*Ger* 31, 43). Questo è l'amore di Dio che in Gesù ci è offerto come misericordia e salvezza dai nostri inferi, dai nostri peccati, dalla morte che ci abita, salvezza che è fondata sull'amore eterno e fedele di Dio: «Ti ho amato di amore eterno, per questo ti conservo ancora pietà» (*Ger* 31, 3), poiché Dio è fedele (*2Tm* 2, 12-13).

### 3. Perseveranza nella sequela

La perseveranza è difficile, ma necessaria se si vuole che la sequela del Signore porti frutto nelle nostre vite. Perseveranza a cui Gesù spesso richiama: chi mette mano all'aratro e poi guarda alle cose dietro non è adatto al regno di Dio (*Lc* 9, 62). Perseverare in cosa? Nell'amore! Il pericolo della comunità cristiana in questo tempo di attesa, in questi

ultimi tempi prima del ritorno del Signore, è che si raffreddi la carità! Questa carità è l'amore stesso di Dio riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato (*Rm* 5, 5), quindi è amore che nasce dalla fede: «ma il Figlio dell'uomo quando verrà troverà la fede nella terra?» (*Lc* 18, 8). E poi perseveranza nella speranza, perché nella speranza siamo stati salvati (*Rm* 8, 24-25).

Questa perseveranza, però, non è merito dell'uomo, ma ha il suo fondamento nei cieli, nella fedeltà di Dio, nella perseveranza di Dio, nel suo non venire mai meno al suo amore per l'uomo, alla sua alleanza, alla sua promessa di salvezza. E sacramento di questa fedeltà è nella terra l'amore fra l'uomo e la donna, il matrimonio cristiano, segno della fedeltà di Dio al suo amore per l'uomo. Esigenza, questa della fedeltà nel matrimonio, che è impossibile alle forze umane anch'essa, ma che è resa possibile da Dio, è resa possibile dalla potenza di Dio:

«Perciò io vi dico» disse Gesù: «Chiunque ripudia la propria moglie, se non in caso di concubinato, e ne sposa un'altra, commette adulterio». Gli dissero i discepoli: «Se questa è la condizione dell'uomo rispetto alla donna, non conviene sposarsi». Egli rispose loro: «Non tutti fanno posto a questa parola, ma solo coloro ai quali è stato dato. Vi sono infatti eunuchi che sono stati generati così dal ventre della madre; ve ne sono alcuni che sono stati resi eunuchi dagli uomini e ve ne sono altri che si sono resi eunuchi per il regno dei cieli. Chi può farle posto, le faccia posto» (*Mt* 19, 9-12).

La fedeltà dell'amore fra l'uomo e la donna, dunque, che Dio rende possibile attraverso la nostra carne e la nostra storia, è segno sulla terra della fedeltà di Dio al suo amore per l'uomo e per la sua Chiesa (cfr *Ef* 5, 22-33). Questa fedeltà sta in Dio, non nelle forze umane; fedeltà che sta nella sua alleanza unilaterale, nel suo amore che non viene mai meno e che rende possibile anche il capolavoro umano dell'amore fedele fra l'uomo e la donna. La poligamia, il divorzio per il cristiano non solo un fatto etico, ma rivelativo; sono la smentita agli occhi degli uomini che Dio ama l'umanità di amore fedele. E' un contro-annuncio della salvezza, è un dire che Dio non può salvare, che il suo amore non è efficace.

Come la rinuncia alle ricchezze era legata alla possibilità della sequela, del suo stesso inizio, così la perseveranza dell'amore tra l'uomo e la donna e la possibilità stessa del celibato per il regno (che qui Cristo annuncia come ulteriore impossibilità umana rispetto a quella del matrimonio monogamico, resa però anch'essa possibile da Dio) è legata alla perseveranza nella sequela, all'accoglienza della fedeltà di Dio, al suo amore. Viene in questo modo coinvolta globalmente la sfera della sessualità umana. Così è solo l'amore che può far diventare una vicenda (l'inizio della sequela) storia, storia di salvezza, mistero che si fonda sulla fedeltà stessa dell'amore di Dio, che si è rivelato nel fatto che

«egli ha mandato il suo Figlio unigenito nel mondo perché noi avessimo la vita per mezzo di lui. In questo sta l'amore: non che noi abbiamo amato Dio, ma che lui ha amato noi e ha mandato il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati» (1 Gv 4, 9-10).

#### 4. Sequela e carità

Alla luce di questa rivelazione possiamo comprendere come evento centrale della salvezza sia la manifestazione dell'amore del Padre in Cristo Gesù per opera dello Spirito Santo.

Ma questo amore può essere salvifico nella nostra vita solo se lo accogliamo nella nostra carne, nella nostra esistenza, che è relazione e che è chiamata a diventare relazione d'amore. Questo, infatti, è il grande rischio della comunità cristiana nell'attesa del Signore: che si raffreddi la carità, l'amore. Questo è il rimprovero che il Signore fa nell'Apocalisse alla prima chiesa a cui si rivolge (Efeso): «Ho però contro di te che hai abbandonato il tuo primo amore. Ricorda dunque da dove sei caduta, pentiti e compi le opere di prima. Se no, se non ti pentirai, verrò da te e rimuoverò il tuo candelabro dal suo posto» (Ap 2, 4-5). Il candelabro era il segno della presenza di JHWH nel tempio di Gerusalemme: se non c'è l'amore (l'amore che viene da Dio, non quello che viene da noi) il Signore non è più presente nella comunità, poiché Dio è amore (1 Gv 4, 7-8).

L'amore del cristiano deve essere l'amore stesso di Gesù Cristo.

«Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i vostri piedi, anche voi siete in debito di lavarvi i piedi gli uni gli altri. Vi ho dato infatti l'esempio, perché come ho fatto io facciate anche voi... Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri; come io ho amato voi, che vi amiate anche voi gli uni gli altri» (Gv 13, 14-15.34).

«Abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù, il quale, pur trovandosi in forma di Dio, non considerò una rapina il suo essere uguale a Dio, ma ha svuotato sé stesso prendendo forma di schiavo e divenendo simile agli uomini; e, apparso con aspetto d'uomo, ha abbassato sé stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce» (Fil 2, 5-8).

I nostri progetti e le nostre idee di amore vanno evangelizzati, purificati dalla Parola vivente dell'evangelo, sottoposti tramite essa a discernimento e conversione. L'amore del cristiano non deve esser altro amore se non quello che è stato deposto in noi, in germe, come seme, dal Padre tramite lo Spirito che Gesù ha effuso dalla croce: l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato. Questo contraddice molte delle nostre abitudini e mette in crisi molti nostri schemi e modi di pensare, fondati sovente non sull'evangelo

ma sul nostro buon senso, e proprio per questo mondani: basti pensare a quella enorme contraddizione del nostro «amore» che è il comando di Gesù di amare i nemici (Mt 5, 43-48) e di non farsi vendetta! E' un amore, questo, che ci spinge fino ad accogliere su di sé la vergogna e l'infamia (la croce!), non dunque a cercare il consenso, il plauso, il riconoscimento; né sociale, né ecclesiale, né comunitario (Gesù infatti è morto non solo della morte degli schiavi, ma anche da maledetto secondo la Legge: cfr Gal 3, 13-14). E quale sia questo amore noi possiamo comprenderlo soltanto attraverso un'assiduità con il Signore e con la sua parola, Antico e Nuovo Testamento.

#### L'amore del cristiano è un'obbedienza "impossibile"

Quello dell'amore nel Vangelo non è un'esortazione, né tantomeno un augurio, ma è un comando! Ciò vuol dire che amarci dell'amore stesso con cui Dio ci ha amati e ci ama non dipende dal nostro sforzo di volontà, ma dalla nostra obbedienza, dalla fede con cui accogliamo nella nostra vita, nella nostra carne, l'annuncio della misericordia e dell'amore di Dio per noi, su ognuno di noi. Si possono comandare molte cose nella vita, che possono venir fatte solo perché sono comandate, ma un uomo non può comandare di amare, perché l'amore non lo si comanda, non nasce a comando; al massimo si può esortare un altro ad amare, sperando che egli vi riesca. Dio invece ce lo può comandare poiché egli soltanto ha il potere di farlo nascere e crescere dentro di noi.

Ciò pone il cristiano davanti all'amore come mistero, come evento che si realizza nell'incontro, ma che non si può possedere e a cui invece dobbiamo fare obbedienza.

Ciò implica la necessità di rispettare l'alterità di colui che si ama; accoglierne la diversità nell'alterità, senza pretendere di spiegarla, di possederla. Per questo può amare solo chi è disposto ad essere povero davanti all'altro. La gestione dell'alterità in una vita comunitaria ed ecclesiale richiede molta sapienza e discernimento, sia sul piano umano che su quello spirituale, affinché la differenza non diventi occasione di divisione, di «scisma», come dice il Nuovo Testamento, all'interno della comunità, ma, anche attraverso gli eventuali conflitti, sia occasione di arricchimento reciproco per l'edificazione (non da parte nostra, ma di Dio attraverso di noi) della comunità nella carità. E la carità, dunque, l'amore di Dio che viene da Dio, ci annuncia la Scrittura, il frutto e il culmine di ogni radicale sequela e obbedienza alla Parola. ■

<sup>1</sup> Per approfondire: Enzo Bianchi, *Ciò che abbiamo di più caro nel Cristianesimo è Gesù Cristo*, collana delle «Meditazioni», n. 30.